

KLAUS PETER TIECK, *Un viaggio nell'altra Germania: il presente diviso e la memoria*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 5/9, (1985), pp. 16-28.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

Il materiale sul sito [HeyJoe](#) è disponibile sotto licenza CC BY-NC-ND 4.0: può essere scaricato, stampato e condiviso per uso non commerciale, con attribuzione e senza modifiche.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

The material on the [HeyJoe](#) site is available under the CC BY-NC-ND 4.0 license: it can be downloaded, printed, and shared for non-commercial use, with attribution and without modifications.



OLTREFRONTIERA

Un viaggio
nell'altra
Germania:
il presente
diviso
e la memoria

KLAUS PETER TIECK

« Pensare e fondare Stati, quando tra una cinquantina d'anni non ci saranno che termiti e topi, e ombre deformi striscianti in grandi crateri deserti, sarebbe un progetto completamente assurdo, se non fosse predestinato: tutti questi nuovi Stati appena fondati avranno una parte nel fondare, nati e vissuti ciechi, quella desolazione ».

Guido Ceronetti

Se vi occupate di teoria politica, vi piacerebbe forse toccare con mano la purezza trascendentale di quel fenomeno di ragion pura che siamo diventati avvezzi a denominare « Stato »?

Dove trovare però quest'identità dell'idea con se stessa che abbisogna dell'attuazione nel particolare per divenire visibile?

Potrebbero essere questi i frammenti riflessivi che denotano quella tipica compiacenza del raziocinio contorto dietro cui ama celare le ovvie e perciò inaccettabili paure un giovane viaggiatore tedesco, in procinto di attraversare quella frontiera di filo spinato che lacera il territorio a cui ogni parola, espressa nella sua lingua natia, fa tacito riferimento.

* * *

Il treno Monaco-Görlitz, in partenza alle 9.30 di un sereno mattino di fine settembre, raggiunse alle due postmeridiane la prima batteria di filo spinato che descrive un tracciato ovale attorno ad un ponte-diga su cui, sopra un fiume inesistente, si viene introdotti nella stazione fantasma di Gutenfürst. Reclinando un poco il capo, mi riuscì di scorgere la sentinella armata che dall'alto della torre d'osservazione scrutava le impassibili finestre, dietro le quali preparavamo con ordine febbrile, quasi fossimo scolari alla vigilia dell'esame, i nostri documenti. La realtà umana dello scompartimento constava di quattro signore (le chiamo per inclinazione personale così, anche se la denominazione è abolita dallo Stato di cui sono cittadine) che tornavano dalla loro annuale visita nell'ovest, possibile unicamente

grazie al privilegio di avere più di sessant'anni e dei parenti in quell'altro mondo, in cui risiedeva la mia quinta compagna di viaggio. La sua ansia era il più obiettivo commento alla nostra situazione. Improvvisamente, lo Stato. Notai dapprima i suoi pantaloni grigi, rigati di rosso ai bordi, e già visibilmente logori, una cintura di servizio dal cuoio consumato e poi il centro propulsore del suo potere, una cassa in legno che gli oscillava sul petto, mentre egli si prodigava a non portarla fuori equilibrio con il movimento ampio e rigido delle sue braccia, di cui quello sinistro riceveva e porgeva passaporti, mentre quello destro (in tedesco la mano "destra" è anche la mano "legittima") estraeva dalla cassa ogni volta, e con crescente difficoltà di coordinazione, due timbri diversi che premeva sul documento.

Lo Stato: una cassa di timbri

Mi ricordai come da bambino avessi imparato a raffigurarmi un lungo tavolo occupato da figure severe, togate di nero quando percepivo la parola Stato. Ora mi abbandonai alla certezza che lo Stato fosse racchiuso senz'altro in quella cassa di timbri che riprese a ciondolare più forte, quando il busto si curvò in avanti per ricevere il mio passaporto. La mia fuga nell'interno del gioco mi salvò da quella tensione gastrica che si avverte quando si è sospesi a grande altezza sopra un vuoto. La domanda che mi venne rivolta annegò nella scontata rispondenza della risposta ai fatti che la mia scheda statistica enumerava. Onniveggente, questo Stato ritiene inconcepibile che ci si presenti alle sue frontiere senza essere invitati e senza che questo invito sia stato comprovato d'autorità. Dopo un'ora e mezza di sosta e tre ulteriori visite di controllo doganale, il treno si rimise in moto. Per un quarto d'ora riuscii ancora a seguire minuziosamente la composizione della leggendaria "cortina di ferro", poi essa scomparve ai limiti di una boscaglia di splendida mistura autunnale. A poco a poco la mia tensione si distese e fece posto alla lieta trepidazione davanti ad un arrivo atteso. Era stato il cugino di mia madre a formulare quell'invito ufficialmente vidimato. Egli è parroco luterano alla chiesa di S. Giovanni, la principale di Plauen, capitale territoriale di una terra ricca di campi e boschi distribuiti tra colli armoniosamente ondulati — il Vogtland.

Plauen condivide il destino di molti centri provinciali d'antica storia che abbondano nel "Mitteldeutschland", la cui compattezza di stile è caduta in frantumi sotto le ultime bombe di una guerra ormai decisa. Gli ampi spazi vuoti sono stati trasformati in giardino pub-

blico, e ne avanza per i tram che possono usufruire di vere e proprie piste. Lo scarso numero delle automobili bicilindriche monocolori sottolinea il silenzio che testimonia, dopo quarant'anni ancora, della morte del vecchio spirito cittadino.

I ruderi del castello tramortito dalle esplosioni, tra le cui terrazze annida l'erbaccia, è il suo mausoleo.

Protestantesimo fra silenzio e contestazione

La nostra prima visita riguarda la chiesa di S. Giovanni, le cui fondamenta risalgono al tredicesimo secolo. L'interno è disadorno, l'antica struttura romana, con qualche accenno di gotico, si riconcilia così con l'ideale di sobrietà luterano, vien fatto di pensare, ma si è subito allibiti da un altare mariano, splendidamente scolpito in legno. Ma cosa ci fa un altare dedicato a Maria in una chiesa luterana? non mi posso trattenere dal chiedere allo zio parroco. Il suo sorriso è appena percettibile.

« Siamo forse degli iconoclasti? ».

Il giorno dopo lo accompagno durante il suo servizio domenicale in due sobborghi, ove la comunità possiede due sedi distaccate.

Le lunghe file di case richiamano caserme, talmente visibili sono le vestigia della proprietà statale. In una di queste ha sede la sala della comunità luterana di Plauen. Cinque persone anziane costituiscono l'auditorio per una predica che prese proprio spunto dalla scarsità di frequenza.

Quanto ambiguo deve essere l'operato di una "chiesa di successo" e quanto preferibile a ciò il fermo e modesto operare interno sui pilastri di una fede libera dalla lusinga del successo personale. Perché il successo glorifica l'uomo che lo ottiene, mentre l'operato del fedele deve unicamente glorificare Cristo... Chi glorifica il successo, glorificherà coloro che lo ottengono, ma cosa vogliamo dire di coloro che pongono autorità terrena al posto che spetta a Cristo?

E' dunque questo il programma della perseverante contestazione interna che la chiesa luterana non oppone, ma integra nell'assetto politico di cui è costretta a far parte. L'ho scoperto in un piccolo, modesto cenacolo di fedeli nel sobborgo di una città di provincia. Non mi era mai riuscito di comprenderlo dalle dichiarazioni fatte alle conferenze nazionali della chiesa luterana, dovutamente trasmesse dalle nostre televisioni libere. Il luterano non ama la piazza, predilige le quattro mura di casa sua per parlare, da fedele, di politica. La dottrina di Lutero altro non è che la nuova, geniale reinterpretazione

zione delle lettere di Paolo. Mi richiamai alla memoria Romani 13, 1: « Chiunque sia soggetto all'autorità che ha potere su di lui. Perché non vi è autorità che non sia di Dio, ma dove è autorità, essa è istituita da Dio ».

E' la sovranità assoluta del Dio vivente che assegna ad ogni uomo il suo posto, prima ancora che l'autorità delimiti privato e pubblico. La sera, nella biblioteca dello zio, rilessi il seguito. Romani 13, 3 m'aveva già precedentemente sbigottito, ora compresi quanto muti il significato con la situazione storica in cui ha da esplicarsi: « Perché quelli che han potere non sono da temere nelle opere buone, ma in quelle cattive. Se non vuoi però temere l'autorità, allora fai del bene; così avrai lode da essa ».

Così scrisse nel primo secolo il cittadino romano Paolo, seguace di un uomo che era morto senza colpa. Le sue raccomandazioni non avevano salvato né lui né quelli che venivano dopo di lui. La completa sottomissione all'Obrigkeit, propagata da Lutero, non aveva trattenuto fervidi protestanti come Niemöller e Bonhoeffer dal protestare. Gli stati assoluti non possono far altro che imporre il silenzio pubblico, ma può il pensiero privato limitarsi a peregrinare per gli scaffali della sua biblioteca, quando deve usarsi violenza per non percepire lo stridore della tortura? E' "gottgefällig" (piace a Dio) esimersi dal protestare pubblicamente contro un ordine politico che maltratta e uccide?

La « cresima » marxista

Ma questa era la realtà storica di quarant'anni fa, ora si è ripristinato l'antico regime che punisce esclusivamente la parola pubblica contro lo Stato. Riesce difficile raffigurarsi un'entità politica, che ha fatto dell'assistenza sociale la sua legittimazione, come il "sommo male" scrutato da Bonhoeffer.

« Da quando il governo ha capito che i più fedeli cittadini siamo noi, la nostra situazione si è migliorata », mi viene detto dallo zio. La percentuale dei fedeli luterani, che chiedono di espatriare, è quasi nulla. Sorpreso, devo apprendere quanta poca comprensione si dimostri per i giovani che cercano di lasciare il paese. In effetti mettono a repentaglio non solo la propria esistenza sociale, ma anche quella dei propri familiari e persino dei parenti lontani.

La sorte dei parroci è incerta. Grazie all'accordo fondamentale fra Stato e Chiesa, non vengono intralciati nell'esercizio del loro ministero, ma la loro paga li relega all'ultimo gradino della scala sociale.

Le cosiddette "Patengemeinden" (comunità di padrini), circoli di solidarietà costituiti e finanziati dalla chiesa luterana d'occidente, riescono ad ovviare in parte alla situazione. Pensionati, il loro reddito si riduce ulteriormente di un terzo e, costretti a lasciare le ampie stanze della parrocchia, si ritrovano in una delle celle delle sinistre caserme, denominate "abitazioni sociali", ai bordi della città.

Qualunque maestro di scuola elementare riceve, pensionato, un supporto di "intelligenza". Ma il dottore di teologia, nella società del socialismo reale, non è considerato un intellettuale. La maggioranza di loro alza quindi il capo in segno di protesta alle soglie del sessantacinquesimo anno d'età e sceglie la via dell'esodo.

Pur tuttavia, il numero degli studenti di teologia è in continuo aumento, sebbene lo Stato sia riuscito a far valere alla fin fine la sua prerogativa anche nelle facoltà di teologia. Senza sostenere la cosiddetta "Jugendweihe", una confermazione come pieni cittadini dello Stato, pensata dapprima come concorrenza e ormai come sostituzione a quella della chiesa, non è nemmeno più possibile accedere alle scuole superiori. Chi ci viene ammesso deve constatare che i classici del marxismo rivestono un'importanza di gran lunga maggiore del manuale di matematica o dell'antologia di letteratura, e che all'università la carriera di studio in tutte le facoltà, compresa quella di teologia, è legata a solide conoscenze del materialismo storico.

Dresda, una terra senza funerale

Il mio incontro con alcuni amici studenti doveva avvenire a Dresda, e così, agli albori di un umido mattino di inizio ottobre, lasciai Plauen. Un ingente numero di pendolari passò in quelle tre ore per la mia carrozza. Impressiona la disciplina e l'umiltà di questi lavoratori, dietro cui si ravvisa appena appena la falsa coscienza di essere i pilastri portanti della società del socialismo reale. I posti accanto a me, sebbene la carrozza fosse stracolma, rimasero pressoché vuoti. Una giovane donna, in mancanza di scelte, dopo aver vagamente esitato, si siede accompagnando l'atto con un'arcigna domanda di permesso. Ascolto fino a Reichenberg uno scambio d'idee fra un gruppo d'uomini (che avevo stimato essere minatori o comunque operai d'industria pesante) sui registratori elettronici, condotta con indifferente padronanza di termini.

Ormai sono in preda all'ansia. Dresda è a trenta chilometri. Non vado in luogo sconosciuto. L'eredità storica, tramandatami tramite la vivida narrazione del testimone oculare materno, è in procinto di

investirmi. Le immagini di un volume illustrato che rievoca lo splendore prima della tragedia sfilano davanti ai miei occhi, barcollano sotto l'impatto di un grigio groviglio di macerie.

Dibattuto tra questi antipodi, sono inerme davanti alla realtà che mi sta per raggiungere. E' l'ora. La stazione si inserisce nel maestoso stile continentale dell'inizio secolo. Mi libero della valigia al deposito bagagli e, lentamente, inizio la mia peregrinazione per quel lungo viale, una volta famoso come Prager Strasse, ora sfigurato da immensi dormitori turistici. Venti minuti per giungere all'Altmarkt, dominato ora dalle imperscrutabili facciate del Kulturpalast, eretto in uno stile che chiamano socialista perché l'estetica borghese vien a mancare davanti allo smascheramento pubblico della "Kultur" — forse si dirà. Io mi accontenterò di chiamarlo brutto.

L'imponente sagoma della "Kreuzkirche" mi fa cambiare direzione. Il coro giovanile che qui è di casa, il "Kreuzchor", è una delle grandi orchestre a voce umana della storia. L'interno è di una nudità rozza che incute timore. Gli ornamenti originari sono stati consumati dalle fiamme dell'inferno. I colori irrimediabilmente sbiaditi della pittura sopra l'altar maggiore, di cui è rimasto solamente il piedistallo, lo riproducono come un'impronta negativa. Non mi meraviglio quindi di imbartermi, nelle cappelle laterali a destra del colonnato principale, in un'esposizione d'archivio, le vestigia plastiche di quella notte del 13 febbraio 1945 che distrusse il gioiello dell'Europa nord-orientale.

Non ero disarmato questa volta davanti alla freddezza della riproduzione meccanica. Avviluppato nell'alone del caldo racconto umano, potei commemorare nel lutto. Il lutto è la massima espressione di consapevolezza culturale, poiché deve "rappresentare" la negazione assoluta di ogni rappresentazione. Nessuno di coloro che, testimoni dell'olocausto, sono riusciti a sfuggirvi, hanno più raggiunto la dignitosa sicurezza di dolorosa commemorazione. L'immediatezza di una forza devastatrice che, tecnicamente potenziata all'invisibile, toglie allo spirito ogni vigore di mediazione, destoricizza la sofferenza e annulla la tragedia. Degli abitanti del centro barocco nessuno dev'essere uscito vivo dai torrenti di fosforo che si sono abbattuti sulle stradine romanticamente labirintiche e sulle piazzette attorno alle fontanelle fatate. Mi sorprendo a soffermarmi per lo più davanti ai monumenti artisticamente sacri che avevano inconfondibilmente circoscritto l'identità di quel fenomeno culturale sospeso tra regalità barocca e pulsante modernità letteraria ed artistica. Non era forse Dresda, dopo Parigi, il centro più rappresentativo dell'espressionismo, la capitale europea della danza ritmica moderna, il trampolino di lancio della musica d'avanguardia?

Non è solo della perdita di un grandioso monumento di cultura sedimentata, universale e quindi morta, che ho da piangere, ma della uccisione di uno spirito che era spirito presente. A Dresda anche la crisi della cultura borghese si era rivestita ancora di grandiosa potenza espressiva... Troncano le mie entusiastiche considerazioni delle salme ammucciate su di un carro, quasi plastificate dal calore. Ricordo il racconto di mia madre che, la mattina dopo il cataclisma, si era avventurata nel centro e aveva scambiato gli innumerevoli corpi abbrustoliti e rimpiccioliti alle dimensioni di neonati, per tronconi.

I testimoni dell'inferno, e le statistiche

All'uscita una scrivania ed ampi libroni invitano a qualche impressione scritta. Esito. Sfoglio le testimonianze di quelli che mi hanno preceduto. Un "never again" (« mai più ») americano, munito di data e firma, mi balza agli occhi. Desisto ed esco. I pensieri che stavo per formulare non avrebbero arricchito la ridda dei cordogli che, quasi fosse stata una mano invisibile che avesse conformato tutte le penne, ricadevano pietrificati, come confessioni di una compunzione che non esalava nessun odore personale. Voi, di trenta, quarant'anni più anziani di me, di che vi dolete? Di quale destino collettivo potete mai ritenervi responsabili? Il "never again" glorifica Dresda alla luce delle fiamme che contorsero i suoi lineamenti. Puntualizzato sul momento della fine, il "never again" si rovescia nel suo contrario.

Mai più, ciò che è stato si ricostituirà. Sosto davanti al rudere della "Frauenkirche", primo monumento mondiale del protestantesimo, un cumulo di detriti che vuol essere commemorazione ed ammonimento. La figura di Lutero è stata riposta sul piedistallo. Balena il sospetto che sia stato per scherno, poiché il dito puntato sulla bibbia aperta e lo sguardo liberamente disteso lontano si interpreta nel contrasto con le macerie alle sue spalle come disfatta. La grande targa di bronzo denuda finalmente l'intento polemico: Alla città distrutta da bombardieri anglo-americani, alle vittime delle barbarie imperialiste. L'americano del "never again" sarà transitato di qui, prima di recarsi alla Kreuzkirche. Io, per il momento, sono lieto della superficie polemica su cui poter attaccare. Anche la potenza anti-imperialista dell'Unione Sovietica si trova comunque d'accordo con gli alleati occidentali nel minimizzare il numero delle vittime. Dalle cifre statistiche dell'immediato, ancora incauto dopoguerra, che parlavano di un numero di vittime superiore al mezzo milione con ten-

denza progressiva, la storiografia, esemplarmente universale su questo punto, si è accordata su una cifra di 32.000. Il servizio commemorativo, messo in onda dalla seconda rete televisiva della Germania occidentale in occasione del quarantesimo anniversario della distruzione della città, la divulga in milioni di case che nulla sanno. Inutili le cruento telefonate dei testimoni. Prestigiosi nomi di scavatori d'archivio vengono addotti per contraddire coloro che hanno visto. Non si tratta di potenziare o sminuire una catastrofe tramite numeri. Essi non costituiscono testimonianza, non possono essere portatori di una verità che una contesa bellica non racchiude. Stanno solo ad indicare che il conflitto è chiuso solo perché le armi hanno taciuto. Il suolo russo è stato solcato da tante lacrime comuni e famose, questa mia terra martoriata non ha conosciuto funerale.

Nel pomeriggio giungono i miei amici studenti da Lipsia. Tramite parenti eravamo stati messi nella condizione di poter usufruire per quei giorni di un appartamento a Gruna, quartiere cittadino a venti minuti di tram dal centro. Passiamo per viali lineari. Le poderose costruzioni in cemento armato non riescono ad ovviare alla vuota inattività delle strade. Ma sono già le cinque di pomeriggio. In un paese, dove fabbriche ed uffici chiudono i battenti alle quattro, questo venerdì è già iniziato il fine settimana. L'appartamento si trova in una casa d'inizio secolo, in un quartiere che prima della guerra poteva dirsi residenziale. Un antico armadio nel salottino riesce ad attirare l'attenzione di una delle ragazze. Rilevo che l'antico rimpiazza nelle loro attitudini la nostra categoria dell'esclusivo. Mentre le ragazze escono per fare la spesa, Thomas e io abbiamo occasione di fare un colloquio, due connazionali che scambiano impressioni ed esperienze sulle diverse realtà sociali in cui vivono. Ma si tratta davvero di due realtà sociali diverse, di due fenomeni dunque che, proprio per il fatto della loro eterogeneità, sono paragonabili?

La libertà? Viaggiare...

Apprendo che i suoi genitori sono membri dell'orchestra sinfonica della radio di Lipsia, una compagine richiesta nel mondo. Artisti, privilegiati dunque, che godono della frequente occasione di viaggi in Francia, Giappone, Italia, Stati Uniti...

L'immagine del nostro occidentale, mediata dal racconto, che Thomas mi propone è di impeccabile rispondenza. Soprattutto la Francia meridionale, vista attraverso gli occhi dei suoi genitori, lo ha catturato. In corsi serali ha iniziato lo studio del francese. Prima o poi, dice, vuol fare domanda d'espatrio. Affiora l'argomento della libertà che

un giovane tedesco, cittadino di uno Stato socialista, identifica quasi esclusivamente con la libertà di viaggiare. E' sopportabile la scarsità di alcune merci, è perfino trascurabile l'oppressione della libertà di parola (quanti giovani nella "società libera" aprono bocca?), è assillante e degradante la consapevolezza che un giovane deve attendere l'età della pensione per poter visitare — forse — quella fetta del mondo che qui si denomina estero capitalista. Nessun giovane cittadino di questo Stato, mi dice, è in grado di rilevare il senso di questo provvedimento. La stragrande maggioranza vorrebbe solo vedere, far esperienza di quel mondo che ci è precluso, per semplice interesse turistico... Chi conserva qui lavoro e famiglia, farebbe certamente ritorno. Certo, penso, finché i familiari restano disponibili come ostaggi.

Parlo dei diritti civili, di come essi rappresentino uno dei due principi fondamentali della costituzione di uno Stato di diritto. Essi possono essere solo concessi o negati nella loro totalità. Nessun permesso di circolazione è pensabile senza implicare la libertà di parola. Scorgo nei suoi occhi vivo interesse, ma fondamentale incomprensione. La decennale proscrizione dal pubblico lascia il privato sprovvisto di mezzi concettuali, inerme davanti alla realtà politica che lo circonda e lo plasma, ma che egli riesce a percepire solo come un ignoto avverso che gli sta di fronte.

La parola d'ordine è selezione

E comincio ad apprendere dettagli sull'altro aspetto di questo "sistema", come criticamente, ma con un concetto storicamente vuoto, viene descritto: lo Stato sociale condotto all'apice della sua perfezione. Il mio amico non ha voluto seguire lo studio della musica che gli si cercava di imporre (anche nell'est ho scoperto la coscienza di classe). Pure l'università gli rimase preclusa per la scarsità del rendimento. Il suo attuale posto come custode in una ditta è discretamente remunerato e gli permette di essere presente solo tre ore sulle otto prescritte. Il resto della giornata lo passa sui campi sportivi. Accanto all'arte, lo sport è il più frequente espediente per "uscire". Thomas comunque non ha mai superato il medio livello, e i funzionari, che allevano campioni quasi si trattasse di puledri privi di volontà propria, si possono permettere di selezionare solo i migliori dei migliori. Selezione (Auswahl) è qui il concetto fulcro che descrive la parabola dell'ascesa sociale e sostituisce il nostro di iniziativa.

Un lavoro per tutti, o quasi

Lavorano tutti come lui? La disciplina del lavoro qui non è ferrea come nel capitalismo, mi risponde. Allibito, lo invito a sviluppare questa sentenza. Mentre nel capitalismo il lavoratore viene stipendiato da un imprenditore che può esigere una prestazione rispondente al suo denaro, nel socialismo ciascuno ha un diritto al lavoro che vige indipendentemente dalla prestazione. Questo comporta per esempio che il rapporto di subordinazione tra il direttore di una unità di produzione (Betriebsleiter) e il lavoratore viene di frequente spezzato, poiché il direttore non può decidere niente che non sia conforme alle direttive impartite dall'alto. Egli è un funzionario dello Stato nel mondo del lavoro. L'istituzione del licenziamento semplicemente non esiste. Ogni persona in grado di lavorare deve avere un'occupazione, anche se essa fosse completamente insensata. Nessuno può cadere così in basso da mancare del necessario o, addirittura, da guadagnare radicalmente meno della media. Questa regola non vale per i pensionati non precedentemente impiegati nel settore produttivo o non facenti parte dell'intelligenza, e si esclude soprattutto per i casi di insubordinazione manifesta, a vago o magari solo sospettato sottofondo politico.

A prima vista non manca di attrarre la prospettiva degli studenti universitari. Chi si immatricola, non lo fa di propria scelta ed iniziativa, ma perché gli è stato, sulla base dei suoi risultati di maturità e della sua "maturità civica", permesso di farlo. Lo Stato assegna borse di studio ad ogni studente, indipendentemente dalle sue condizioni economiche, ma esige l'ultimazione dello studio entro precisi archi di tempo. Coloro che riescono a conseguire la laurea, possono far domanda di ricevere un posto di lavoro in una località di loro gradimento. Anche se questa richiesta non viene accolta in tutti i casi, si arriva ad occupare comunque un posto con una paga adeguata all'istruzione ricevuta.

Mi chiede un parere su questo ordinamento. Non mi posso trattenere dal citare un sarcastico proverbio tedesco: wessen Brot ich esse, dessen Lied ich singe (di colui che mangio il pane canto la canzone).

Nei giorni che seguono la realtà naufraga nell'arte, prorompe nella sua lussuria. Un'eccellente rappresentazione della "favola d'inverno" di Shakespeare nello "Schauspielhaus" mi fa dimenticare la lunga e pericolosa disputa politica con un funzionario in un ristorante di specialità cecoslovacche l'altra sera. Sul leggero ponte vetrato della produzione culturale lascio — spensierato, lo confesso — la città. Siamo diretti a Lipsia. Per un concerto serale al celeberrimo

mo "Gewandhaus" la mia amica è riuscita ad ottenere due biglietti. Questo tempio della musica ci accoglie nell'universalità del godimento artistico che, proprio perché non è più legato a condizioni di ordine sociale e politico, si degrada a mero consumo. Gran parte del pubblico proviene dal "mondo libero". Una decisa politica di prestigio culturale porta ai massimi livelli l'offerta artistica. L'inadeguatezza dell'abito identifica quasi sempre un "occidentale".

Soldati, nemici, schiavi

La cultura comune come istanza mediatrice tra due formazioni sociali diverse che si spartiscono un territorio storicamente unitario — è il sottile filo di speranza che tengo in mano quando, il giorno dopo, decidiamo per un'escursione a Weimar.

Lo storico penserà alla nefasta Costituzione di Weimar, ma il "Bildungsbürger" vuol mettersi sulle orme dei suoi grandi, Goethe e Schiller. Uscendo dalla stazione minuta e provinciale, ci imbattiamo alla fermata dell'autobus in un gruppo di soldati sovietici. Inconsciamente ci allontaniamo da loro di alcuni passi. Osservando la espressione di giovanile smarrimento sulle loro facce bianche e tonde, rimembro la caserma degli ufficiali russi a Plauen, baracche dai muri screpolati, ove pagine di giornali incollate ai vetri rimpiazzano le tende. E' questo il sovrachiattore, il nemico che da quarant'anni occupa il nostro territorio? Mio zio li chiama "Paradiesvögel" (uccelli del paradiso). « Perché sono marroni con piume rosse e... non lottano forse per il paradiso sulla terra? » dice ammiccando. Ripeto la battuta sottovoce alla mia amica, ma vengo respinto con sdegno. « Credi forse che noi li amiamo? Ma se sapessi in quali condizioni vivono... sono schiavi ».

Simpaticamente allegri e chiassosi stanno montando sul bus della linea uno. Tuttavia sono soddisfatto che non sia il nostro. Non ho scelte. Coatti o meno, la divisa che indossano li sottrae al rapporto privato e li consegna al principio politico che avverto come nemico. E finché l'Europa rimarrà divisa in democrazia e dittatura, la diffidenza non potrà che ogni giorno armarsi di più. Ma in fondo si tratta d'altro. Nessuna nazione d'Europa è divisa, solo la nostra. Il concetto universalizzato di democrazia ha ormai soppiantato nelle nostre teste quello di nazione.

Non ribadiamo la necessità della libera Europa per non dover anelare alla nostra libertà nazionale? Democrazia è un principio di forma. Esso perde il suo significato senza un popolo a cui si riferisce.

Democrazia non è divisibile. Essa rappresenta la volontà di un popolo di essere libero tramite la sua unità. E' assurdo che una parte della nazione si dichiari libera, mentre l'altra non può esserlo.

Una piazza borghese, il fantasma di Goethe

Arriviamo in centro, al Frauenplan. Il più splendido esempio di casa barocca ci guarda dall'altro lato della piazza. E' la casa natia di Lucas Cranach, l'uomo che fece di Lutero una delle più grandi fisionomie in olio della storia. Tutte queste case a comignolo testimoniano — come direbbe Thomas Mann — della "bürgerlichen Lebensform" (lo stile di vita borghese). I loro abitanti si ritirarono nel silenzio delle ampie stanze, ammobiliate di ricordi, quando sulle piazze si decise del loro destino. Dei macigni ideologici che loro hanno sollevato altri si son fatti la propria dimora. Chi ancora sia convinto che "Besitz und Bildung" (proprietà e formazione) possano costituire una forza d'urto politica, venga ad ascoltare il silenzio sui pinnacoli del Frauenplan.

Entriamo nella casa dell'olimpico che la Goethe-Gesellschaft, con le sue ramificazioni protese per tutto il mondo, ha provveduto a rendere luogo di culto. Ci fa difetto la solennità che nasce dall'intrinseca affinità spirituale, mentre attraversiamo l'incredibile numero di stanze alla ricerca degli oggetti che pur ci son cari. Il giardino, ove il "Geheimrat" sperava di rinvenire attraverso innumerevoli colture la sua "Urpflanze" è ormai solo un orto di cui non si rilevano però le patate e i cavoli.

Ed ecco il suo studio con il leggio ove stese nella sua impeccabile scrittura ondeggiante ciò che nei momenti e nei luoghi più disparati aveva fantasticato. Anche quel celeberrimo dittico che ora emerge davanti ai miei occhi non è certamente nato qui, ove con pedante ordine ogni cassetto era disposto a seconda dello scopo. Penna, calamaio e un foglio di appunti giacciono ancora sulla immensa scrivania, unita agli scaffali che si sollevano dietro di essa, presumibilmente come egli le ha lasciate. La mania di conservare gli oggetti cari o soltanto abituali di una vita, di cui neppur un giorno fu speso senza meditante autoconsapevolezza, ha reso il compito facile agli archivatori della Goethe-Gesellschaft.

« Zur Einheit Euch zu bilden, Ihr hofft es, Deutsche, vergebens » (All'unità di formarvi, lo sperate, tedeschi, invano). La sibillina compiacenza del verso mi risuona nella cripta del mausoleo, davanti ai disadorni sarcofaghi di quercia che racchiudono le spoglie di Schil-

ler e Goethe. Appena percettibili nell'ombra, i sarcofagi della famiglia ducale. Nessuno dei due grandi avrebbe confuso l'onore che spetta ai regnanti con la dignità a cui può aspirare l'uomo privato della "Bildung".

La patrizialità del cimitero adombrato ha resistito. Incastonato nel muro laterale noto per caso un mausoleo in marmo bianco sbiadito, è di Charlotte von Stein, la donna che « civilizzò » l'« olimpico ». Gli epitaffi famosi si confondono fra quelli noti. Tutta quella insigne "Gesellschaft" di Weimar, che l'opera di Goethe rese immortale ed elevò a modello della società civile tedesca, essa è qui. Non passo marmoreo fra le tombe.

Un destino ancora imperscrutabile

E' la festa nazionale. Alle cinque di pomeriggio ci appostiamo davanti alla cassa del "Nationaltheater", il palco storico del teatro tedesco. Si festeggia l'avvenimento col "Wallenstein" di Schiller. I posti sono esauriti, e una fila di disperati appassionati attende i biglietti che forse verranno restituiti. Un funzionario di Berlino Est, ospitante una delegazione di compagni sovietici, manca di tre ulteriori biglietti. I tentativi di cooperare con la compagna cassiera risultano vani. Con la moglie, il cui fascino oscuro e freddo s'accoppia perfettamente alla rigidità protocollare del vestito, discetta a bassa voce delle possibili conseguenze. Un omaccione col distintivo del partito è stato più fortunato. Fiero esibisce il cartello "cercasi due biglietti" con cui si era sistemato, sull'attenti, davanti al monumento di Schiller che rifiuta l'alloro che Goethe gli vuol porgere. Intanto la mia amica era riuscita ad abbordare un venditore. Occupiamo due comode poltrone della quinta fila a metà prezzo. Le quattro ore in cui si dispiega tutto il quadro storico della guerra dei trent'anni culminano nel momento in cui il grande individuo ha la possibilità di invertire l'inesorabile processo storico. Ma l'unico che intravede la sorte di una terra germanica lacerata da contese che non sono nate su di essa cade tradito. Tra volontà dell'individuo e l'evoluzione storica inarrestabile ci si dibatterà ancora? Sotto gli applausi impressionati il destino della nazione divisa rimane imperscrutabile. ■